

«Troppo a lungo siamo stati estranei: è il tempo di imparare ad ascoltarsi»

di Lucia Capuzzi

in “Avvenire” del 4 novembre 2023

«I palestinesi non si rendono conto del trauma vissuto dagli israeliani: il massacro del 7 ottobre ha risvegliato nella loro memoria i pogrom e la Shoah. Allo stesso modo, gli israeliani non capiscono quanta sofferenza provochino i bombardamenti su Gaza nei palestinesi. Sono i nostri parenti, amici, connazionali. Non mi sorprende, purtroppo, la totale incomprensione reciproca.

Troppo a lungo abbiamo vissuto come estranei: gli uni non conoscono gli altri. Dal 2018, l’Autorità nazionale ha eliminato la persecuzione nazista dai programmi scolastici mentre nei libri di testo israeliani viene fatto intendere che i palestinesi sono i nuovi nazisti.

Queste due narrative unilaterali perpetuano il ciclo della violenza. È necessario costruirne una terza per spezzarlo. È quanto cerchiamo di fare con l’Alliance for Middle East-Peace (Amep).

Nivine Sandouka, palestinese di fede islamica residente a Gerusalemme, è cresciuta durante la prima Intifada, quando «al-Aqsa era l’unico luogo in cui ci sentivamo sicuri». Tredici anni dopo, quando è esplosa la seconda ribellione, studiava Scienze all’Università di Betlemme. A differenza di molti coetanei, però, ha scelto di non impugnare le armi. «I leader dei gruppi studenteschi che incitavano i miei compagni a lanciare pietre contro i check-point israeliani, non partecipavano mai alle battaglie. Questo mi ha fatto molto riflettere. Volevo e voglio la fine dell’occupazione. Lanciare sassi non è un modo né efficace né giusto per ottenerla. La soluzione è politica e la politica si fa parlando», spiega la 43enne, responsabile regionale dello staff della Amep, per cui lavora dal 2015. «Dopo la laurea, ho iniziato a lavorare nella cooperazione. Pian piano, però, mi sono resa conta che i progetti di sviluppo non possono modificare la situazione poiché il contesto e i suoi limiti restano identici. Il primo passo per cambiare il sistema è avvicinare israeliani e palestinesi». Questo è il lavoro dell’Amep: network di 170 organizzazioni di entrambe le nazionalità impegnate, con differenti approcci, nella costruzione della pace.

«Alcune lo fanno per via laterale, promuovendo momenti di incontro fra le persone. Altre vanno dritte al punto dell’occupazione. Tutti i modi sono utili. Il nostro compito è aiutare ogni realtà ad andare avanti. Al contempo, svolgiamo un’azione di pressione internazionale per la costituzione di un fondo della pace, sul modello di quanto fatto per risolvere il conflitto in Irlanda del Nord. Il mondo ha investito, per ogni abitante, 40 dollari. E sono stati soldi ben spesi perché un terzo della popolazione ha sostenuto il processo di pacificazione. Per Israele e Palestina, sono stati investiti meno di tre dollari a persona. Come stupirsi, allora, del fatto che, secondo i nostri ultimi studi, sempre più giovani si stiano radicalizzando e il 70 per cento neghi il diritto all’esistenza dell’altro?». Nivine ricorda con nostalgia il 13 settembre del 1993 quando furono firmati gli accordi di Oslo. «Siamo usciti per strada a festeggiare, distribuendo dolci ai passanti. Ero così entusiasta. Pensavo che finalmente avremmo avuto uno Stato, un passaporto vero, il diritto di viaggiare. Poi abbiamo visto come è andata e siamo arrivati alla tragedia del 7 ottobre. Quella mattina mi hanno svegliato i razzi caduti su Gerusalemme. Quando ho saputo che cosa era accaduto al sud mi sono sentita addolorata e amareggiata. Chi ha compiuto quell’atto atroce non rappresenta né me né la lotta palestinese contro l’occupazione. Ecco a che cosa ci ha portato la disumanizzazione reciproca. Mai come ora è necessario ricominciare a parlarsi. E, soprattutto, ad ascoltarsi».